

Per quante volte lo si legga, lo si commenti, questo brano di Giovanni (o forse più probabilmente di Luca) risulta sempre coinvolgente. Un racconto conciso, potente, sempre capace di suscitare o rinnovare pensieri, riflessioni, anche emozioni.

Splendido anche dal punto di vista letterario, in un film sarebbe una sceneggiatura magistrale.

Una storia di parole e di silenzi, di corpi, di spazi, di concitazione e pause, di pieno e di vuoto, di massa e di individui, di movimenti, di gesti, di molti uomini e una sola donna.

C'è questo rabbi, divenuto popolare, che dopo il suo ritiro in solitudine sul monte si immerge nella folla del tempo, seguito "da tutto il popolo".

Ci sono gli scribi e i farisei, di cui Giovanni sottolinea la malafede, ma che erano comunque abituati a porre domande al rabbi del momento. Da sempre la tradizione di Israele considera la disputa non come qualcosa da evitare, al contrario. La disputa sulla Torah è legittima, di più: è auspicabile, necessaria, feconda. Nelle scuole la Torah non si studia da soli, ma sempre con almeno un compagno, con cui discutere.

E c'è la donna, condotta e posta in mezzo come una cosa, un oggetto, usata per porre la questione.

Un cerchio di uomini, uno spazio e lei lì al centro, già lapidata dai loro sguardi accusatori, dalle loro parole di condanna.

Ci sono dunque tutti i personaggi, protagonisti e comparse. E il seguito del copione sembra già scritto: alla domanda il rabbi potrà rispondere in due modi: omologarsi agli accusatori (seguaci letterali della legge) e quindi condannare, oppure diventare egli stesso un trasgressore, quindi colpevole anche lui.

Ma il rabbi spiazza tutti. Non si affretta a rispondere. Mette uno stacco nella concitazione. Che formidabile lezione di pedagogia! Soprattutto se riletta in questo tempo di risposte immediate, di controrisposte incalzanti, dove la rapidità è inversamente proporzionale all'ascolto, alla riflessione.

Gesù mette uno stacco e lo fa con il proprio corpo, con la postura, con i movimenti e i gesti. Non accetta la sfida degli sguardi, non guarda nemmeno lei, che forse avrebbe vissuto un nuovo sguardo come un'ulteriore aggressione.

Prima delle sue parole, è il suo corpo che sorprende e suscita domande implicite, questa volta negli astanti, e in noi. Cosa fa? Perché? Cosa vuol comunicare?

Gesù si china e scrive per terra. Cosa scrive? Poi si rialza e pronuncia quella frase divenuta proverbiale: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei". Si china di nuovo, di nuovo scrive per terra. Si rialzerà poi, quando tutti se ne saranno andati, quando sarà rimasto solo con la donna, per guardarla in faccia e parlarle.

Tutti gli altri avevano parlato di lei, Gesù parla con lei. Avrebbe potuto semplicemente congedarla con parole di perdono, lasciarla andare. Invece la interPELLa, si coinvolge con lei in un dialogo tanto breve quanto intenso. "Donna (la chiama così, come sua madre, come la Samaritana, come Maria di Magdala nell'alba di Pasqua), dove sono? Nessuno ti ha condannata?". E lei: "Nessuno, Signore". Quello che scribi e farisei avevano chiamato "Maestro", lei lo chiama "Signore". Il maestro insegna, il Signore salva e lei lo sta sperimentando nella sua carne. Il Signore è colui che come ultima parola non ha la condanna, ma la misericordia.

"Va" le dice Gesù, come ad una inviata, a una discepola. "e d'ora in poi...": come a Pietro ("d'ora in poi sarai pescatore di uomini").

Le restituisce una possibilità di vita che sembrava perduta per sempre, la rimette al mondo, le consegna il futuro.

Mi sembra legittimo e bello pensare che il Maestro, divenuto Signore, abbia restituito vita e possibilità anche agli accusatori.

Se ne vanno “uno per uno”. Sono arrivati in massa, come un gruppo compatto, con una sola volontà. Vanno via uno per uno: non più gruppo anonimo che parla ad una voce, confusi nella massa, che omologa, rassicura, assolve, ma ciascuno come lei ridiventato persona, a fare i conti con la propria fragilità, col proprio peccato, ma anche con le proprie possibilità di cambiamento. Cadono le pietre dalle loro mani, cade dalle loro spalle il peso di dover applicare una legge dura e violenta, che forse proprio ai più anziani era divenuta troppo gravosa. In questa storia nessuno perde, tutti sono salvati, a tutti sono date nuove carte da giocare, a tutti è regalato un futuro.

Il futuro, come dono, speranza, promessa: questo il filo conduttore delle letture di oggi.

Il futuro del “d’ora in poi” annunciato alla donna, il futuro che si spalanca davanti a Paolo, che gli corre incontro. Lui, che pure aveva un passato pesante sulle spalle: fariseo osservante rigoroso della Legge, persecutore dei seguaci di Gesù, complice di una lapidazione vera, quella di Stefano.

Il futuro proclamato da Isaia al suo popolo.

“D’ora in poi”: lasciare andare il passato, non per rimuoverlo, ma per non inchiodarci alla ripetizione, alla rassegnazione, alla nostalgia, al rimpianto.

Sono tempi duri per il futuro, non gode di grandissima popolarità. Sembra minaccioso, più che promettente.

Una persona con qualche anno più di me mi diceva qualche giorno fa: “sono contenta di essere vecchia, così non vedrò i disastri che ci aspettano: effetti della crisi climatica, guerre, malattie,” Triste, molto triste.

Con i miei coetanei molte volte capita di riconoscere di essere stati la generazione più fortunata da quando esiste l’umanità: benessere, progresso, ascensore sociale, pace, ideali condivisi, senso di essere importanti per il cambiamento (società/scuola/Chiesa/rapporti interpersonali). Viene da pensare che il meglio è alle spalle e c’è poco da sperare. Diciamo che non sono considerazioni infondate.

Ma la fede? La chiamata alla gioia? Il “Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi”. (1Pt 3,15)? Spesso si fa fatica.

Proprio per questo occorrono profeti, e occorrono Chiese che sappiano correre l’avventura scomoda e necessaria della profezia.

I profeti non sono degli illusi, guardano il mondo e la storia con lucidità. Ci ricordano che l’insuccesso è la nostra condizione ordinaria.

Ma non si/ci consolano con adattamenti al “possibile”, con l’accontentarsi dei piccoli traguardi raggiunti. Preferiscono il proprio insuccesso, persino quello di Dio, all’addomesticamento della verità. Nessuna terra raggiunta è la terra promessa. Offrono così una speranza non-vana, che non è l’ottimismo a buon mercato dell’ “andrà tutto bene”.

Le parole più belle dei profeti sono fiorite durante i grandi fallimenti. Come quelle del Secondo Isaia, che parla dall’esilio di Babilonia.

L’esperienza dell’esilio è un evento politico, civile, ma anche teologico. Insegna che Dio può essere vivo e vero, anche essendo un Dio-senza-fissa-dimora. Imparare questo, conservare la fede, è possibile grazie ai profeti. Isaia interpreta l’esilio alla luce della fede, salva la verità della promessa, promette una nuova liberazione credibile.

E questo è possibile perché prima di lui c’erano state le parole di dura denuncia del primo Isaia. I profeti sono quelli che nel tempo della pace denunciano l’ingiustizia, i sacrifici vuoti, i tradimenti dell’alleanza. Per questo possono profetizzare poi una salvezza non-vana ai tempi della schiavitù e del dolore.

Isaia trasforma così la sventura in un grande messaggio di salvezza, generando una nuova fede e la consapevolezza che la verità non coincide con il potere e con la forza, che la vera spiritualità può nascondersi dentro un grande fallimento, che la sofferenza non è maledizione,

ma può diventare una larga via di salvezza. “nel deserto preparate la via al Signore... spianate...abbassate...”

I profeti vengono al mondo per svelarci le salvezze dentro i fallimenti, le rovine dentro i successi, la speranza dentro la disperazione. Per insegnarci la fedeltà a un Dio vinto e sconfitto, per liberare noi stessi da un Dio troppo piccolo e Dio dalle nostre piccole immagini di Lui.

Il profeta non è solo un liberatore di uomini, di donne, di schiavi, di poveri. E' anche, forse soprattutto, un liberatore di Dio.

La vocazione del profeta è una voce che gli dice: “devi gridare!” Il Secondo Isaia non risponde “Eccomi”, ma domanda: “Che cosa grido?”(40) cosa c'è da gridare, da profetizzare, se tutto sembra fragile, in pericolo di distruzione? Se ogni uomo è come l'erba? Non ha paura di fare domande, non si ferma troppo presto nell'attraversare i dolori profondi della sua gente. Solo così la profezia è credibile, solo quando il profeta, come Gesù, è capace di discendere agli inferi e far risorgere i morti. Solo così è vera consolazione.

Il profeta è credibile nel suo annuncio del futuro, perché sa che c'è un tempo in cui occorre essere sentinella della notte, non abitante del mezzogiorno. Sa che la notte non è per sempre, l'alba arriverà, ma soprattutto sa di non sapere quando. Abita la notte, come tutti, ignorante come tutti, del tempo dell'aurora. Non chiama la notte giorno. Rimane nel suo posto di vedetta notturna, dove spera, attende, crede, non sa, come tutti, con tutti. Ma dialoga con i passanti, parla con i viandanti della notte.

“Sentinella, quanto resta della notte? ...Il mattino viene, ma è ancora notte. Se volete domandate, chiedete, tornate e domandate ancora” (Is 21,11-12) Il profeta è l'uomo del dialogo notturno, compagno del tempo delle domande. Può solo rispondere che è ancora notte e che l'alba arriverà. La speranza profetica non nega la notte e non nega l'alba, la sua fedeltà alla vocazione sta nel saper restare ignorante tra la notte e l'alba e invitare i passanti a fare domande. Fedele al proprio posto di avvistamento. Mentre la falsa profezia è negazione della notte o negazione dell'alba.

La prima e infinita fatica del profeta sta nell'annunciare una parola e vivere dentro un presente storico che la nega. Abita con tutti la crisi perché i fatti di oggi smentiscono la promessa di ieri. Però sa che dalle crisi non si esce semplicemente rielaborando il passato e reinterpretando l'antica promessa, ma iniziando a narrare una storia diversa del futuro, possibile e convincente. Perciò sa riconoscere anche quando è il tempo del “d'ora in poi”, del “faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?” Sa sfidare la derisione, l'accusa di essere un utopista illuso, un sognatore. Sa che forse non sarà creduto, che paradossalmente saranno gli animali a credergli, non i suoi simili. Ma non rinuncia a mettere nei cuori affaticati e delusi il sospetto che ci possa essere un domani buono, che si possa alzare lo sguardo da terra e riconoscere la novità promessa che sta arrivando. Proprio ora.

Proprio ora che la notte è più profonda e i corpi giacciono nel sepolcro come nel sabato santo e il dolore e lo sgomento prendono spazio. Proprio ora è il tempo di proclamare la promessa del “d'ora in poi”.

Preghiamo, come il popolo di Israele, che il Signore non ci stanchi di mandare profeti. E che le nostre Chiese trovino la sapienza del saper camminare come tutti nel buio, ma anche la fede e la creatività necessarie per annunciare la speranza, la promessa di un futuro buono. E facciamo attento lo sguardo per coglierne i segni, dividerne la sorpresa e la gioia. E provino a porre qualche segno, per nutrire la fiducia nel Regno che viene, che germoglia. Proprio ora.

Antonella Fermi